

I Commenti

«Caro Salvati, attenzione a nuovismo e antipolitica»

CESARE SALVI

CONSIDERO un buon metro di giudizio, nel valutare i fatti e i misfatti della politica italiana, domandarsi se quanto avviene da noi potrebbe accadere fuori dai confini nazionali. Non è esterofilia, ma il desiderio di un paese «normale», come si diceva qualche tempo fa. Per questo mi ha colpito la frase usata da Michele Salvati - intellettuale cosmopolita oltre che simpatico amico - come leit-motiv del suo articolo di ieri: Prodi, Veltroni e Ciampi sono un «valore aggiunto» rispetto alla coalizione, sono un «di più»; anche i sindacati, dice Salvati, sono un «di più».

In effetti nessuno può dubitare del fatto che Prodi e Veltroni siano stati determinanti nella vittoria elettorale dell'Ulivo; che Ciampi sia riuscito nella straordinaria impresa di condurre l'Italia nei parametri europei; che i sindacati uscenti, confermati a largo suffragio, hanno governato bene, facendo segnare un salto di qualità alla vita amministrativa italiana. Ma, in luogo di esprimere questi concetti, e fosse pure per trarne la sua legittima conclusione (che cioè non bisogna disturbare il manovratore), Salvati usa un linguaggio che fuori d'Italia sarebbe incomprensibile, o farebbe sorridere. Chi, per salutare il successo laburista, direbbe in Gran Bretagna che Tony Blair è «un valore aggiunto» rispetto al partito laburista? O, per apprezzare lo storico risultato dell'unificazione tedesca, che Helmut Kohl e Theo Weigel sono un «di più» rispetto al Cdu e alla Csu? Nelle democrazie europee, partiti (e coalizioni) si identificano con i rispettivi gruppi dirigenti. Se i primi vincono, vanno al governo i secondi, e il giudizio è, ovviamente, unitario. Se in Italia questo non accade, è un'anomalia da superare, non una simpatica novità.

Potrebbero apparire riflessioni oziosamente filologiche, se non avvertissi, in questa fase della vita politica italiana, inquietanti segnali di ritorno indietro nel processo di riforma della politica e delle istituzioni, che dovrebbero condurre ad un'Italia «europea» nelle sue strutture democratiche, e non solo nella moneta. Qualche esempio di fatti recentissimi. Il Presidente della Regione Campania, il sen. Antonio Rastrelli di An, dichiara di avere avviato con Antonio Bassolino un rapporto apolitico, tra «governatore e podestà», per «portare a Roma la rivolta del Sud». Il sindaco di Venezia ribadisce che fonderà un nuovo partito (temo che l'effetto principale sarà di rendere più complessa la lottizzazione dei collegi uninominali dell'Ulivo nel Veneto, la prossima volta). Arriva in Senato Antonio Di Pietro, e il primo tema che viene posto è costituire un gruppo parlamentare «in più», al fine di «unificare» l'Ulivo. E, si badi, per tutte le persone di cui parlo (Rastrelli compreso) ho una stima sincera. E trovo anomalo anche il fatto che un uomo di straordinario valore sia tecnico che politico come Ciampi

dica di essere un «tecnico» e non un «politico», nonostante i due terzi delle decisioni politiche del governo passino per il suo dicastero (anche per il modo, peraltro da rivedere, con il quale abbiamo proceduto all'unificazione di Tesoro e Bilancio).

Caro Salvati, c'è qualcosa che non va. La grande stagione dell'impegno riformatore (i referendum, la legge sui sindacati) ha prodotto risultati straordinari: l'avvio della democrazia dell'alternanza, il principio della responsabilità politica personale, l'Ulivo, la fine della partitocrazia come occupazione e spartizione del potere. Ha prodotto però anche, come tutti i cambiamenti veri e profondi, un cascame retorico, fatto di nuovismo, buonismo e antipolitismo. Temo che il secondo aspetto stia prevalendo sul primo. Temo cioè che si stia scambiando la retorica, che inevitabilmente accompagna i processi di cambiamento, con la sostanza: la transizione italiana non solo non è completata, ma rischia di restare interrotta da interminabili lavori in corso.

L'opera decisiva della Bicamerale - che dovrebbe completare la transizione e fare dell'Italia una democrazia europea - è vista con diffidenza e incontra difficoltà oggettive. Certo, nessuno è entusiasta dei risultati, o degli interlocutori. Ma mi pare che gli atteggiamenti distruttivi prevalgono su quelli collaborativi. E la difficile autoriforma della politica (che vuol dire, credo, per quanto ci riguarda, rilanciare tanto il partito della sinistra democratica, quanto l'Ulivo, non come «valore aggiunto» ma come alleanza politica con struttura unitaria) stenta anch'essa a decollare. Eppure, è questa la strada da seguire: riforme istituzionali, rinnovamento e rilancio di partiti e coalizione. Con tenacia, pazienza, e senza cercare il facile slogan o il consenso a buon mercato. Certo, è più difficile che minacciare viaggi a Roma per «battere i pugni sul tavolo», o appassionarsi (con lo stesso impegno teorico e la stessa irrelievanza pratica del dibattito tra i teologi orientati per decidere se lo Spirito procede dal Figlio o invece attraverso il Figlio) nel dibattito che dovrà decidere se il male risiede nei partiti e il bene dell'Ulivo, o viceversa. Bisogna forse rassegnarsi al desolato giudizio del grande vecchio Indro Montanelli, per il quale, se mai c'è stata un'occasione di rinnovamento vero dell'Italia, questa è ancora una volta perduta, e definitivamente? Personalmente, non mi rassegnò all'idea che il destino dell'Italia debba inevitabilmente oscillare fra Agostino Depretis e Gabriele D'Annunzio, fra trasformismo e avanguardismo. O magari risiedere in quella miscela tra i due vizi nazionali, così ben descritta da Altan padre nei suoi scritti scientifici e da Altan figlio nelle sue vignette. Penso che occorra, anche a costo di rinunciare a un po' di retorica e all'unanimità acritica, cercare di abituarci ad essere, per dav-

Contadini, non tutte uguali le proteste di questi giorni

BRUNO UGOLINI

C'È IL RISCHIO di fare un polverone, attorno alle manifestazioni contadine svoltesi martedì e ancora oggi. Non hanno tutte le stesse caratteristiche. Un conto sono i cinquecentomila scesi in piazza martedì in tutta Italia, sotto l'egida della Coldiretti, un conto sono i liquami profusi sull'autostrada dai cosiddetti Cobas del latte. È vero, però, che entrambe le proteste finiscono con l'esprire, in modi assai diversi e per obiettivi diversi, un malessere dilagante e l'esigenza di una svolta nella stessa politica governativa. È un po' la rivolta della «cenerentola agricola», alle prese con prospettive nuove ed oscure, ma ricche di possibilità.

Non è, innanzitutto, possibile rievocare, come qualcuno ha fatto, una specie di rinascita dei cari e antichi collaterali democristiani. I fantasmi li può vedere forse solo l'irrequieto ex presidente Cossiga. La Coldiretti di oggi non è l'organizzazione di Bonomi, quella passata alla storia anche per le vicende lontane della Federconsorzi, cavallo di battaglia di tante campagne elettorali comuniste. Non c'è nemmeno più - e molti nemmeno lo sanno - la Confcoltivatori, l'associazione di «sinistra». Oggi si chiama Cia (Confederazione italiana coltivatori), senza riferimenti ad altre ben note organizzazioni made in Usa. È la stessa Cia che, dal canto suo, ha messo in cantiere una mobilitazione ricca di iniziative e proposte, con caratteristiche non diverse da quelle fatte proprie dalla Coldiretti. Non solo: questa discesa in campo dei contadini era stata preceduta da una serie di iniziative politiche, come l'incontro con esponenti del Pds (Massimo D'Alema, Lamberto Turci, Carmine Nardone).

Un fatto nuovo, lontano davvero anni luce dai tempi della Bonomiana. Così come è stato un fatto nuovo il convegno promosso su questi temi dal Pds a Cremona (un altro è in preparazione per il Mezzogiorno). La tanto invocata Cosa Due nasce, a sinistra, sul piano politico, anche così, non solo con più o meno accorti ingredienti partitici, ma sulla base dell'analisi di un tessuto sociale rinnovato e di un programma in divenire. Quando D'Alema parla oggi di «disagio reale» nelle campagne si riferisce a questo retroterra. I coltivatori in piazza hanno chiesto, in sostanza, innanzitutto al governo, di farsi carico dei problemi di un'agricoltura giunta ad un punto di svolta. C'è, in primo luogo, un collegamento coi mutamenti in Europa. L'ingresso, ad esempio, dei Paesi ex comunisti - basti pensare alla Bulgaria - nell'Unione Europea non potrà non provocare contraccolpi. L'agricoltura italiana, insomma, è tutta da ripensare, partendo dai suoi punti di forza, derivanti dalla qualità dei prodotti. C'è anche

un altro dato da tenere in conto. La tanto deprecatata «globalizzazione» rappresenterà, per l'agricoltura mediterranea, nuove possibilità di esportazioni. Avremo un mercato più ricco di domanda qualificata. C'è chi parla di un incremento del 40 per cento. Il governo è chiamato a dare una risposta a queste attese nuove, producendo uno sforzo non ancora evidente. Quando si parla della necessità di un nuovo impeto riformatore, si parla anche di questo. La stessa questione fiscale, così al centro delle manifestazioni di questi giorni, con l'ossessivo richiamo all'Irap, ha bisogno di qualche aggiustamento. La storia delle campagne è stata fatta negli anni passati da «pacche sulle spalle e niente fisco». Non si può tornare a queste forme di assistenzialismo, ma non si possono nemmeno ignorare le peculiarità di un settore assai diverso da quello industriale.

Un panorama in grande movimento, dunque. Le aggliazioni, non sempre commendevoli, dei Cobas del latte, rappresentano il punto di maggiore tensione. Lo stesso fiorire di iniziative promosse da Coldiretti e Cia, incalzate anche da problemi di rappresentatività, mirano, del resto, a dare uno sbocco più ampio e costruttivo all'irruenza dei Cobas. Le forme di lotta di questi ultimi, spesso dissennate, possono portare infatti ad un isolamento pericoloso per le intere sorti dell'agricoltura. C'è, al centro, la telenovela delle quote latte. Una vicenda che ha le sue radici in un passato facilonio. Lo Stato italiano - tutti noi - ha già pagato più di tremila miliardi di multe, ma poi l'Unione europea ha stretto i freni. Molti allevatori in buona fede hanno preso sotto gamba le direttive europee, hanno pensato che «tanto paga Pantalone», come sempre. Altri hanno approfittato di questa situazione. Le indagini, ancora in corso, hanno scoperto l'esistenza di stalle scritte solo sulla carta, leggerezze e imbrogli. Resta però il fatto che esiste una parte, anche se minoritaria, di allevatori che rischiano di veder saltare le proprie attività imprenditoriali. C'è il pericolo del formarsi d'una miscela esplosiva. Hanno forse agito con questa speranza gli esponenti del Polo e della Lega che ieri, alla ricerca del «tanto peggio tanto meglio», hanno voluto impedire una soluzione positiva per le richieste dei Cobas. Hanno infatti revocato il loro consenso alla sede deliberante, in Senato. Ora il Pds, per bocca di Carmine Nardone, ha chiesto il ricorso ad un decreto, come strumento rapido per la restituzione delle liquidità agli allevatori. Un primo passo verso quel «pattò» tra Paese e agricoltura» ventilato in questi giorni e che dovrebbe puntare, tra l'altro, ad un tavolo di concertazione con governo, regioni, sindacati e organizzazioni agricole.

Le Città al Voto

Palermo

La frontiera di Orlando
Una nuova classe dirigente per una città normaleDALL'INVIATO
PASQUALE CASCELLA

Leoluca Orlando Palermo, 1 agosto 1947		Gianfranco Micciché Palermo, 1 aprile 1954	
	Pds-Sin. Europ. Ppi; Rete; Rc; Verdi-Città per l'uomo; Rinnov. Ital.; Un. Dem. Fed.; Lista Dem. siciliani		Forza Italia; An; Ccd; Cdu; Progetto per le Libertà; Partito Soc. Sicilia
Filippo Cucina	L'Aquilone	Antonino Macaluso	Mov. Soc. Tricolore
Salvatore Di Filippo	Fascismo e Libertà	Giovanni Profeta	Ital.un.-All. euromed.
Antonio Di Janni	Palermo Capitale	Raffaele Sabato	Lista sind. Isidoro
Pietro Di Marco	Liberali Dem.	Matteo Scognamiglio	Part. Sic. d'Azione

PALERMO. L'emergenza del crollo in un vicolo del centro storico prova a trascinare nel passato la voglia di futuro. Ma non riesce ad avvolgere il presente con l'ombra della morte. Quelle stesse scene di pianto e di gioia per la salvezza dei bimbi e della donna travolte dalle macerie della palazzina fatiscente sembrano una metafora di un cambiamento vissuto pericolosamente. Cammina come l'acrobata sul filo. Ma il fatto cinico e crudele che sembra condannare questa città deve pur cedere il passo. Non più alla rabbia davanti ai corpi straziati di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. La ribellione esplosa con l'indimenticabile Primavera palermitana continua a cercare la via di un riscatto collettivo, senza più eroi ma nemmeno martiri.

Questa volta si vota in autunno, le foglie cominciano a cadere sulla lunga via Libertà strozzata qua e là da lavori in corso. E si sente che anche la vita collettiva di questa città faticosamente torna a inserirsi in un ordine più naturale. Normale, si potrebbe dire, se qui la normalità non avesse storicamente connotati oscuri o, se si vuole, incomprensibili. Chi dovesse arrivare a Palermo portandosi appresso l'interrogativo dei tempi e dei modi della ricostruzione nelle aree terremotate, si ritrova improvvisamente a chiedersi come mai il centro storico, tra i più ampi d'Europa esteso come su 250 ettari, quasi una città nella città, sia dilaniato peggio che da un terremoto, con le ferite ancora aperte dei bombardamenti della seconda guerra mondiale, 55 anni fa. Il candidato del Polo a sindaco, il rampante Gianfranco Micciché, dride sul «ripulimento» del sindaco che deve battere: «Che farà Leoluca Orlando adesso: parlerà di riposizionamento dei muri?». Si riposizionerà pure, politicamente, Orlando, ma parla di un risanamento che deve rincorrere i ritardi di mezzo secolo e più. E lì, vicino alla palazzina crollata di vicolo del Pallone, nel cinquecentesco lazaretto «Spasimo» trasformato in sede di mostre e spettacoli. Ecce il bilico, tra angoscia e speranza, tra i tuguri dei «bassi» nei quali per decenni la mafia ha cercato la sua malavanzata, e i luoghi dove si trapianta un cuore per restituire la città a nuova vita. Una operazione chirurgica delicata su un corpo antico.

Le immagini del percorso storico della Sicilia circondano il tavolo su cui Elvira Sellerio, nella sua casa editrice, dispone le ultime pubblicazioni. Ha ristampato «Che cos'è questa Sicilia?» di Sebastiano Agliano, affidando il perché alle parole di una recensione di Leonardo Sciascia del 1982: «È una Sicilia che sembra scomparsa. Scomparsa sotto le antenne televisive, le automobili, il parossistico consumistico, la fuga dalle campagne, il disarmo delle zolfare. Sembra. Ma non è». Cos'è, allora? Si sfogliano le pagine scritte con la freddezza di chi, come Agliano rifletteva sulla terra d'origine dalla Torino dell'immigrazione di massa, e si scopre che «la Sicilia accoglie in sé e riassume le caratteristiche che sono proprie di tutto il paese, accentuandone e colorandole...». Le cosiddette «qualità italiane» - siano esse positive o negative, esime o deprecabili - trovano un notevole riscontro in Sicilia, dove si individuano più facilmente e con maggiore chiarezza perché sono portate alla massima espressione di sé...».

Dunque, è questo un osservatorio quanto mai emblematico nella delicata transizione italiana. Del resto, le stesse figure dei due diretti contendenti esprimono specularmente, e a rovescio, le vicende

Liste	Politiche '96		Comunali '93		
	%	Voti validi	%	Seggi	Voti validi
Pds	12,1	45.793	-	-	-
Rif. Com.	8,2	31.122	2,5	1	9.124
Fed. dei Verdi	2,8	10.677	-	-	-
La Rete Mov. Dem.	-	-	32,6	19	120.849
Dc	-	-	13,3	8	49.303
Forum	-	-	11,6	6	43.800
Mondo Nuovo	-	-	5,8	3	21.710
Psdi	-	-	2,6	1	9.701
Unione di Centro	-	-	6,8	2	25.302
Un. Lega Ita. Fed.	-	-	2,0	-	7.271
Catt. Dem. Palermo	-	-	5,7	3	21.150
Pannella-Sgarbi	3,5	13.206	-	-	-
Ricostruire Palermo	-	-	9,9	6	36.895
Mov. Soc. Tricolore	1,0	3.894	-	-	-
Msi-Dn	-	-	3,7	1	13.802
Pop. Svp Pri-Ud Prodi	5,6	21.050	-	-	-
Alleanza Nazionale	15,9	60.178	-	-	-
Forza Italia	37,9	143.725	-	-	-
Lista Dini	5,2	19.872	-	-	-
Ccd-Cdu	4,6	17.578	-	-	-
Altri	3,2	11.892	3,5	-	13.034
Totale	100,0	378.987	100,0	50	371.221

politiche-simbolo di questi convulsi passaggi. Gianfranco Micciché è uno dei piccoli Berlusconi alleati nella scuderia del partitocrazia. Lascia Palermo, si getta alle spalle l'esperienza extraparlamentare nelle seconde file di Lot. continua e comincia a far carriera nella Fininvest, dove a 35 anni è già direttore centrale di Publitalia. Ma nel '94 ricolloca a Palermo con il mestiere applicato alla campagna elettorale della neonata Forza Italia: in un colpo solo si guadagna i galloni di deputato, sottosegretario e coordinatore regionale. Due anni dopo giocoforza raccoglie il quanto di sfida di Luciano Violante, difendendo le posizioni già acquisite dal Polo nel collegio delle Madonie. E sull'onda di quel successo comincia a immaginarsi nell'atto di strappare la fascia tricolore al sindaco Orlando. Chissà quale parte ha avuto

Micciché, nella strage di candidati compiuta dal Polo a Palermo: il professore Gianni Puglisi, di estrazione socialista, sacrificato sull'altare della guerra alla Procura, il prefetto Achille Serra sgambettato per la seconda volta dopo la mortificazione della candidatura saltata a Milano. Fatto è che è stato l'unico candidato a cui Silvio Berlusconi ha voluto dare la sua investitura diretta. Ma, come il suo capo a Roma, Micciché ha dovuto cominciare a fare i conti con la leadership contestata, un potere (e il governo della Regione al Polo ne offre tanto) insidiato dai più focosi alleati del Ccd e del Cdu, persino con frange di dissenso forziste. Basta guardare i manifesti elettorali: ciascun candidato al Consiglio comunale fa propaganda per sé, pochi, pochissimi indicano Micciché. Tant'è che ha dovuto provvedere il candidato

Piazza Castelnuovo a Palermo
La città siciliana sta faticosamente risalendo la china e combattendo il degrado urbano sociale e morale